

Roberto Rezzo

RUSH FINALE per le presidenziali Usa

Il presidente e il candidato democratico in giro per l'America a caccia del voto degli indecisi. Un sondaggio, ripreso anche dalla filogovernativa Fox, li dà testa a testa



Per il quotidiano di New York, il messaggio di Bin Laden non ha spostato le decisioni degli elettori. Il capo della sicurezza Tom Ridge: il Paese è sicuro andate a votare

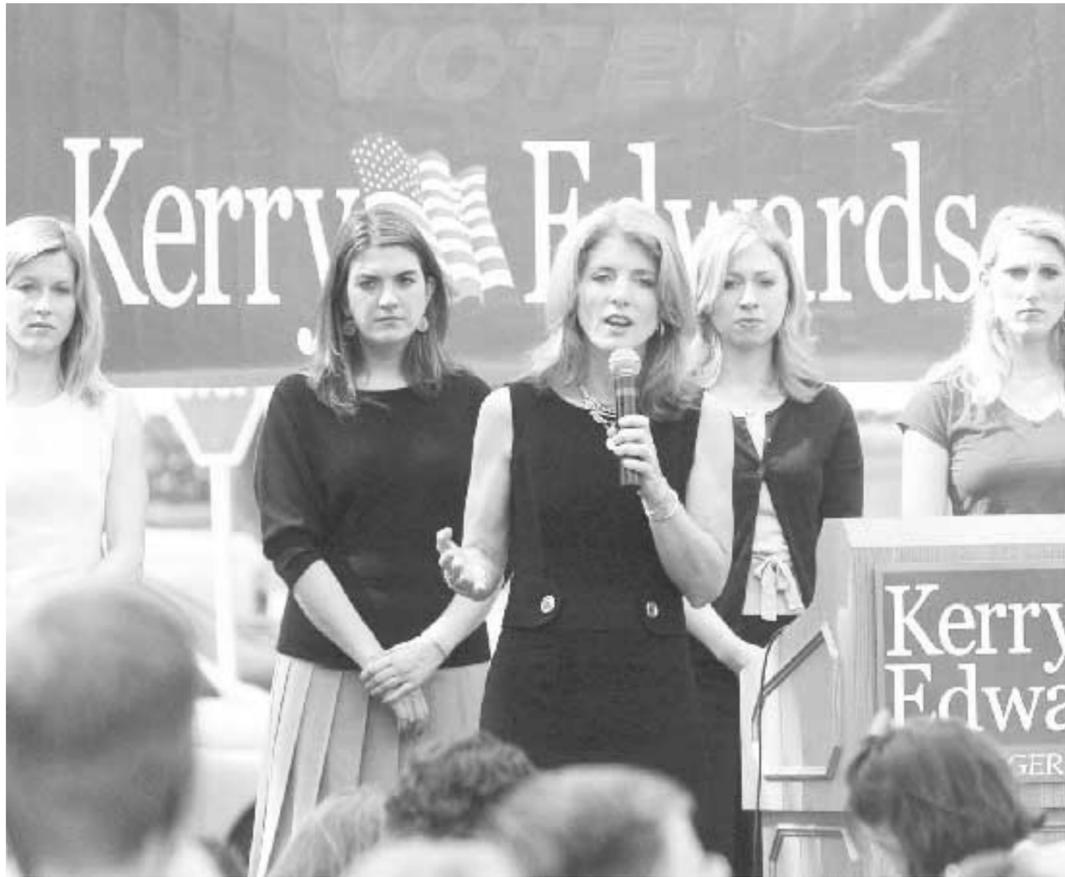
Gli Usa al bivio, Bush e Kerry al 48%

Ultimi comizi prima del voto di domani. Il New York Times: il video di Osama non influenzerà gli elettori

NEW YORK Il video di Osama bin Laden non cambia le intenzioni di voto degli americani. Un'inchiesta del *New York Times* suggerisce che un'apparizione dello sceicco del terrore non basta per spostare preferenze. Tra centinaia d'intervistati in diverse aree urbane, non uno s'è detto particolarmente impressionato e tantomeno d'essersi lasciato condizionare. In sostanza, chi ha intenzione di votare per George W. Bush, voterà il presidente guerriero con ancor più convinzione. Chi vota per John F. Kerry guarda al fatto che il super terrorista sia ancora a piede libero come un'ulteriore esempio dei tanti fallimenti di questa amministrazione.

Tutt'altra faccenda sarebbe nel caso bin Laden fosse catturato o ucciso. L'asso nella manica che molti pensavano l'amministrazione repubblicana avrebbe gettato sul tavolo prima del voto. «Non mi sorprenderebbe se alla vigilia delle elezioni tirasse fuori bin Laden», aveva dichiarato la moglie del candidato democratico, Teresa Heinz Kerry. Siccome il tempo stringe, a meno d'un clamoroso colpo di scena, Bush questa carta a disposizione sembra proprio non averla.

Intanto una parodia del video di bin Laden è stata trasmessa da Saturday Night Live, il popolare show del sabato sera della Nbc. «Americani, ora vi tocca scegliere tra un ignorante cowboy texano e il gigolo Kerry - dice un imitatore col turbante in testa - Sono stato contattato con insistenza da rappresentanti di entrambi i candidati. Volevano che sostenessi pubblicamente il loro avversario. Mi spiace ma non mi preste a certi giochi. Queste elezioni ve le dovete sbrigare da soli, anche se mi dicono che sono stato iscritto nelle liste di Cincinnati».



Caroline Kennedy, al microfono, con, da sinistra, Kareena Gore Schiff, Cate Edwards, Chelsea Clinton e Vanessa Kerry durante un comizio a sostegno di Kerry

divisioni familiari

Lei democratica, lui repubblicano
La vita dei «separati in casa»

NEW YORK Alla vigilia delle elezioni l'America non era mai stata così spaccata e le divisioni politiche stanno mettendo a dura prova unioni collaudate e solidi rapporti familiari. Il *New York Times* racconta il fenomeno dei separati in casa, la situazione che si presenta quando un sostenitore democratico e uno repubblicano vivono sotto lo stesso tetto. «Quando qualcuno è irrimediabilmente in disaccordo con te, la soluzione migliore è quella di smettere di discutere, ma questo è praticamente impossibile all'interno di una famiglia», spiega Adam Ortiz, 30 anni, di Edmonston in Maryland, militante del Partito democratico con un padre repubblicano sfegatato per il duo Bush-Cheney.

Denise e Francis Menton, una coppia di professionisti che vive nel Greenwich Village a New York, lei democratica lui repubblicano, aveva intenzione di invitare a casa gli amici per seguire tutti insieme la notte delle elezioni. L'idea è stata accantonata quando hanno realizzato come sarebbe andata a finire: mentre uno festeggiava, l'altro avrebbe dovuto masticare la sconfitta. A questo punto per evitare spiacevoli tensioni, meglio attendere i risultati ciascuno per i fatti suoi.

Alan Manevitz, psichiatra del New York Presbyterian Hospital, ha seguito con attenzione il fenomeno. «L'intensità con cui viene vissuta questa prova elettorale finisce per trasformare un normale confronto politico in un'inimicizia personale. Una moglie o un marito dirà all'altro: Bush è un idiota e sei un idiota tu che lo voti». Una coppia che si era rivolta a lui per tentare di salvare la relazione, non ha tratto beneficio dalla sua consulenza. «Alla fine lei ha tagliato corto: non posso più stare con lui, è un repubblicano». La scorsa settimana un militare di 18 anni è stato arrestato per aver tentato di accoltellare la fidanzata. «Il motivo principale - si legge nel rapporto della polizia - è che lei intende votare per Kerry».

Persino Tom Ridge, lo zar della sicurezza nominato da Bush dopo gli attacchi dell'11 settembre, non ha preso le minacce di bin Laden sul serio: «È importante che tutti gli americani sappiano che dai nostri servizi d'intelligence non è giunta alcuna indicazione su possibili attentati durante le elezioni. L'America non è mai stata così sicura». Gli ha fatto subito eco il capo dello staff presidenziale: «Andate a votare tranquilli, non esiste assolutamente alcun rischio». Anche il discorso sistema di allarmi colorati è rimasto invariato: giallo (pericolo) in tutta la nazione; arancione (pericolo elevato) a Washington, New York e Newark. Gli americani in ogni caso hanno sempre mostrato sommo disinteresse per questo tipo di semaforo, secondo la massima «se non c'è rimedio, inutile preoccuparsi». Inutile anche cercare di capire in anticipo come andranno a finire queste elezioni, mentre il presidente Bush continua i comizi in Florida, prima di raggiungere l'Ohio e il suo rivale John Kerry fa discorsi in Ohio e nel New Hampshire, prima di spostarsi in Florida, gli esperti di sondaggi hanno gettato la spugna, a questo punto neanche con la sfera di cristallo si possono fare previsioni. Le ultime proiezioni continuano a dare Bush e Kerry sostanzialmente alla pari, con margini di vantaggio a favore dell'uno o dell'altro che cambiano a seconda della società di ricerca ma sempre abbondantemente al di sotto del margine d'errore che è del 3 per cento. Persino il notiziario della Fox, quello più spudoratamente filo governativo, attribuisce un 48% tanto a Bush che a Kerry, in linea con l'autorevole sondaggio dell'istituto Zogby. Bisogna tuttavia considerare il vero limite di questi sondaggi. Essendo riferiti a una media nazionale, quel 48% non è il cosiddetto voto popolare, ma non è questo a decidere chi vince la presidenza, come si è ben visto nel 2000. Secondo il complicato sistema americano, entra alla Casa Bianca chi stato per stato ottiene 270 voti elettorali, la maggioranza dei 538 disponibili. Secondo un'analisi dell'Associated Press, Bush ha le spalle coperte in 26 stati, che corrispondono a 222 voti elettorali. Kerry può contare su 16 stati e sul distretto di Columbia, quello della capitale, pari a 211 voti elettorali. Questo significa che Bush ha bisogno di strappare almeno 48 voti elettorali per non tornare in Texas, mentre a Kerry ne servono 59 per diventare presidente. I 105 voti elettorali su cui si gioca la partita appartengono a otto stati considerati chiave: Florida, Ohio, Nevada, Pennsylvania, Wisconsin, Iowa, Minnesota e New Mexico. È qui che agli sgoccioli della campagna, i due candidati lottano per conquistare i voti degli elettori ancora indecisi. Domattina poi, l'apertura dei seggi.

INTANTO IN AMERICA

I commenti dei giornali e dei talk show della domenica mattina, hanno affermato quasi all'unanimità che il video di Osama Bin Laden non influenzerà in maniera significativa le preferenze degli elettori. Quali sono dunque, in queste ultime ore della campagna, le parole chiave dell'uno o dell'altro dei candidati? «La cacofonia degli spot pubblicitari e dei discorsi a questo punto non servirà molto a spostare il voto degli indecisi - mi spiega il politologo James Vike, della Widener University in Pennsylvania - ma ovviamente il silenzio negli ultimi giorni permetterebbe all'avversario di comunicare un messaggio

chiaro». Ecco dunque che le parole «fiducia» e «giudizio» saranno le parole chiave per colpire l'attenzione degli elettori storditi da slogan. Spiega Vike: «La parola chiave per Bush è "fiducia". La sua base è sensibile a questo richiamo, e inoltre gioca sulla tendenza degli americani a sostenere il proprio presidente in tempi di crisi».

Con «fiducia» e «giudizio» alla conquista degli indecisi

Aldo Civico

Qualche invece il messaggio centrale di Kerry? «"Giudizio", intesa come capacità di giudizio, è la parola chiave di Kerry - continua Vike - La sua campagna ha attaccato la capacità del presidente di decisioni giuste in materia di politica estera ed interna. Kerry, infatti, sa che gran parte dell'opposizione a Bush nasce tra e convinto che il presidente abbia compiuto errori terribili. Inoltre, la parola «giudizio» permette alla campagna di Kerry di argomentare meglio sulla necessità di un cambiamento, pur in tempi difficili». La partecipazione al voto - come ab-

biamo più volte detto - determinerà l'esito di questa campagna elettorale. Secondo quanto emerso da una recente tavola rotonda del Brookings Institution, un insolito 60 per cento dei cittadini si recherà ai seggi il 2 novembre. Una delle incognite rimangono i giovanissimi. Andranno a votare? Una risposta affermativa favorirebbe Kerry, dato che il 13 per cento in più votarono per Gore nel 2000 e che attuali sondaggi indicano tra i giovanissimi un vantaggio per Kerry su Bush del 15-20 per cento. Chissà se il recente video anti-Bush del popolare artista rap Eminem aiuterà Kerry? www.aldocivico.com/blog

Critica Bush, il fisco l'ammonisce: pagherai più tasse

Un'associazione di tutela delle minoranze dei neri rischia di perdere l'esenzione fiscale per aver condannato la politica della Casa Bianca

NEW YORK Il fisco americano si scaglia contro la più antica associazione per i diritti civili, rea d'aver osato criticare il presidente George W. Bush. I fatti contestati risalgono al luglio scorso, quando Julian Bond, presidente della sede di Washington della Naacp (Associazione nazionale per il progresso della popolazione di colore), in un intervento pubblico ha condannato le politiche della Casa Bianca in tema di educazione, economia e sulla guerra in Iraq. In una lettera datata 8 ottobre, l'Irs (Internal Revenue Service) chiede ufficialmente spiegazioni al Naacp su chi abbia approvato il testo del discorso e quindi minaccia di revocare l'esenzione fiscale. Il motivo: l'organizzazione avrebbe violato una legge federale che proibisce schieramenti di parte a chi riceva donazioni deducibili dalla dichiarazione dei redditi.

«Questo ufficio ha ricevuto informazioni sul fatto che il presidente della Naacp ha criticato alcune scelte del presidente Bush - recita la missiva - La sezione 501, comma III, esclude qualsivoglia esenzione fiscale per contributi destinati ad associazioni che sostengano o attacchino un candidato in campagna elettorale». La conclusione suona alquanto minatoria: il fisco esige spiegazioni al riguar-

do e l'immediato invio di tutta la documentazione contabile relativa alla convention di Filadelfia, quella durante la quale il discorso è stato pronunciato.

«Siamo rimasti allibiti; per questo abbiamo aspettato a rendere pubblica la notizia - spiega Bond all'Unità - Credo che una cosa del genere non si sia mai verificata in tutta la storia degli Stati Uniti. Trattandosi di una procedura formale avviata da un'agenzia governativa, abbiamo naturalmente preso la faccenda molto sul serio e ci siamo rivolti ai nostri avvocati. È con il loro conforto che siamo decisi a lottare con le unghie e coi denti per respingere una manovra che riteniamo frutto di pressioni politiche e ancor più sospetta visto

Stando al fisco la Naacp ha violato la legge che proibisce schieramenti di parte a chi riceve donazioni detraibili

che ci troviamo alla vigilia delle elezioni».

Frances Hill, docente alla facoltà di legge dell'università di Miami, una delle massime autorità sul diritto delle associazioni non-profit, definisce

«sconcertante» che l'Irs abbia aperto un'indagine sulla base di un discorso pubblico. «Non esistono precedenti. Per revocare questi benefici di legge occorre dimostrare che un'organizzazione è sistematicamente impegnata

in attività di propaganda elettorale. Qui si contesta il diritto di critica nei confronti del governo su alcuni punti specifici». La questione pare quindi destinata a sollevare dubbi di costituzionalità.

Non è questo l'unico aspetto inquietante della faccenda. L'agente dell'Irs che ha preso l'iniziativa d'indagare contro la Naacp appartiene a uno sperduto ufficio d'una cittadina del Kentucky, che a rigor di logica non dovrebbe avere competenza su una convention svoltasi a Filadelfia, nello stato della Pennsylvania, e che ha per oggetto il massimo esponente della Naacp a Washington. Ancor più sospetto suona il fatto che la lettera faccia genericamente riferimento a «informazioni ricevute». Ricevute da chi? «Questo è il punto - ha dichiarato un portavoce della Naacp - Abbiamo controllato a fondo, e non ci risulta che ai nostri uffici siano mai giunte proteste per il discorso di Bond. Non per telefono, né per lette-

ra, né per email. Non è credibile che un agente del Kentucky abbia preso di sua sponte l'iniziativa. Molto più plausibile che abbia seguito istruzioni arrivate dall'alto».

È ancora prematuro fare valutazioni precise su quale potrebbe essere l'impatto sulle casse dell'organizzazione qualora i suoi sostenitori non potessero più scalare contributi versati dalla dichiarazione fiscale; ma è facile immaginare che molte attività dovrebbero essere drasticamente ridotte. La Naacp è stata fondata nel 1909 da un gruppo d'attivisti appartenenti a tutte le razze, determinati a rilanciare la lotta per l'uguaglianza di tutte le minoranze contro ogni forma di discriminazione. Nel 1917 ha ottenuto un pronunciamento della corte suprema che vieta al governo ogni tentativo di confinare i neri in quartieri a loro riservati. Nel 1946 vince la battaglia contro posti a sedere separati per i neri su treni e autobus. Da allora si è concentrata soprattutto sul miglioramento dell'educazione e delle condizioni economiche per la popolazione afro americana ed è stata particolarmente attiva nel far registrare al voto le minoranze. E Bush sa bene che le minoranze votano per Kerry.

il regista Moore

«Manderò cineoperatori nei seggi per filmare brogli»

NEW YORK Migliaia di telecamere davanti ai seggi elettorali in Florida e Ohio. È l'ultima trovata del regista americano Michael Moore, autore del documentario Fahrenheit 9/11, premiato all'ultimo festival di Cannes. Moore intende posizionare centinaia di equipaggi cinematografici nei seggi in Ohio e Florida il 2 novembre per documentare eventuali tentativi di frodi. I «commando» cinematografici saranno composti da professionisti e dilettanti che cercheranno di documentare la situazione di voto dei due stati-chiave, soprattutto nei seggi a forte presenza di minoranze. Sono i seggi dove gli attivisti repubblicani intendono contestare con maggior vigore la validità delle registrazioni degli elettori (in prevalenza democratici). «Intendo lanciare un ammonimento a tutti coloro che



intendono sopprimere la libertà di voto - ha dichiarato Moore, regista del documentario anti-Bush Fahrenheit 9/11 - La intimidazione degli elettori non sarà tollerata e cercheremo di documentare ogni abuso». Il regista Moore, che ha vinto l'anno scorso l'Oscar per il miglior documentario e quest'anno la Palma d'Oro a Cannes, intende recarsi il 2 novembre in Ohio e Florida, i due stati più contestati dal punto di vista della battaglia legale.

Il presidente dell'organizzazione: «Siamo allibiti, una cosa simile non è mai accaduta nella storia degli Usa»